

Mdp & C. fanno saltare il Senato E Pisapia raduna le truppe a sinistra

» TOMMASO RODANO

Giuliano Pisapia rompe gli indugi e chiama a raccolta i potenziali alleati. L'ex sindaco di Milano dà appuntamento al primo luglio: "Lanciamo un grande incontro nazionale a Roma, aperto a tutti i soggetti interessati a dar vita a un nuovo centrosinistra". Non cita Matteo Renzi e non scioglie il nodo sul Pd, ma intanto raccoglie adesioni. La prima è di Pierluigi Bersani: "Ci sarò, saremo in tanti". Ci sarà pure Massimo D'Alema: nessun voto sull'ex premier, anche se sul suo coinvolgimento Pisapia è notoriamente piuttosto freddino. Si vedrà più avanti.

Anche Andrea Orlando guarda all'ex sindaco arancione, cui propone di "riunire il centrosinistra", ma lo fa senza mettere in dubbio la fedeltà al Pd. Apre a sinistra, ma resta nel PdR: come intenda farlo, rimane un mistero.

Miguel Gotor, senatore bersaniano, riassume in una frase lo scetticismo dei suoi nei confronti del Guardasigilli: "Condivido il pensiero di Orlando, ma in politica per essere credibili bisogna essere coerenti". In altre parole: per cominciare dovrebbe almeno dimettersi da ministro.

INTANTO, da ieri è ufficiale: la maggioranza che sostiene il governo Gentiloni ha cambiato natura e perimetro. Mdp non ha votato la fiducia sulla manovra che contiene la norma sui nuovi voucher. Non l'ha fatto ieri alla Camera e soprattutto non lo farà al Senato, a meno che non siano modificate le norme sul lavoro occasionale (assai improbabile). Oltre agli ex Pd, si è staccata anche una prima (piccola) parte dei centristi: l'annuncio l'ha dato Paola Binetti a nome della pattuglia che si raccoglie sotto le

vecchie insegne dell'Udc (5 deputati e 4 senatori del gruppo misto).

A Montecitorio il governo ne può fare a meno. Ieri la manovra è passata con 315 voti, uno in meno della maggioranza assoluta, ma comunque un margine sufficiente per una navigazione serena.

A Palazzo Madama invece la situazione è diventata indecifrabile: ci sono anche i 31 orlandiani che hanno rivendicato l'indipendenza - almeno teorica - dalla linea del gruppo Pd, a partire dalla legge elettorale. Le conseguenze di tutti questi sommovimenti sono ancora poco chiare e tutt'altro che prevedibili. Il 14 dicembre 2016, il premier aveva ottenuto la fiducia al Senato con 169 voti a favore. Sottraendo 4 centristi, 15 bersaniani e potenzialmente i 31 senatori di Orlando, la cifra scende abbondantemente al di sotto della maggioranza assoluta (161 voti). Senza contare le fibrillazioni di Area popolare e degli altri imprevedibili gruppi che in passato hanno sostenuto il governo.

Alfaniani, centristi, orlandiani ed ex Pd non hanno una strategia comune ma un solo obiettivo convergente: ostacolare il disegno renziano, cioè approvare in fretta la legge elettorale e scappare alle urne. Per riuscirci, Renzi conta di trovare i voti altrove (il patto con Forza Italia e M5S sul sistema tedesco). Ma la sensazione è che al Senato, in mancanza di una guida forte e in un clima da "liberi tutti", possa davvero accadere qualsiasi cosa. Con un paradosso: i gruppi che ostacolano la voglia di urne dell'ex premier sono gli stessi che rischiano di causare l'incidente che potrebbe chiudere legislatura. Ma a quel punto, la parola passerebbe a Sergio Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

